Anno IX — N° 251. PERIODICO QUINDICINALE Ginevra, 20 Marzo 1909.

IL RISVEGLIO

SOCIALISTA-ANARCHICO

SVIZZERA ED ITALIA
ABBONAMENTO ANNUO: Fr. 3.— SEMESTRALE: Fr. 1.50
Un numero separato: Cent. 5

Indirizzare lettere e comunicazioni:
RUE DES SAVOISES, 6
GINEVRA (SVIZZERA)

ALTRI PAESI DELL'UNIONE POSTALE
ABBONAMENTO ANNUO: Fr. 5.— SEMESTRALE: Fr. 2.50
Un numero separato: Cent. 10

LA COMUNE DI PARIGI

18 MARZO 1871

Da un libro uscito recentemente, La Commune au jour le jour, *di Elia Reclus, il fratello d' Eliseo, togliamo questa narrazione di alcuni avvenimenti della rivoluzione proletaria del 1871.*

* * *

Parigi, 20 marzo 1871.

. . . . . .

La città era piombata nelle tenebre, sepolta nel sonno — poi che Parigi ora non è più una città di piaceri, ma una città di lutto e di sofferenza, e lavora il giorno e si riposa la notte — quando i rari passanti videro agitarsi nell'ombra delle masse armate... Qua e là scintillavano delle baionette, si udiva di quando in quando il suono delle sciabole, il rumore dei cannoni in movimento, l'eco sordo di fantaccini in marcia, e, sui selciati, l'urto sonoro dei ferri di cavalli, cavalcate lontane. «Cosa significano questi movimenti? cambiamenti di guarnigione, senza dubbio... queste truppe erano trasferite dall'uno all'altro forte o da Parigi a Versaglia.» I rari spettatori si facevano queste domande e risposte, crollavano forse il capo e continuavano la loro strada. Coi tempi che corrono nulla più ci meraviglia, un borghese di Delft o d'Amsterdam loderebbe volontieri la nostra flemma. Le truppe si recavano agguerrite ad occupare i punti strategici, ben noti a Vinoy fin dal dicembre 1851, ben noti ai suoi ufficiali i cui studi si limitano da un pezzo al modo di guerreggiare contro i beduini e sopratutto contro i parigini. La maggior parte delle forze era diretta contro i parchi d'artiglieria della guardia nazionale, Belleville, la Bastiglia, la piazza dei Vosgi. Verso le tre del mattino, le poche sentinelle che custodivano i cannoni di Montmartre, camminando innanzi e indietro nella loro solitudine annoiata, oppure addormentati o assopiti nei loro posti, sono svegliati di soprassalto. Dei poliziotti municipali vestiti da soldati di fanteria si gettano su di essi, brandiscono spade, ferri, baionette: «Arrendetevi!» Dietro essi una folla armata si precipita, passando sulle barricate, facendo man bassa sui cannoni, puntandoli contro i posti. «Arrendetevi! Arrendetevi!» Alle quattro e alle cinque del mattino, il colpo aveva riuscito su tutti i punti, tutti i cannoni erano stati tolti, quattro o cinquecento prigionieri erano condotti via, a prezzo di alcuni morti e feriti soltanto. Sulle piazze, agli angoli delle vie, si affiggeva già un verboso proclama del signor Thiers, annunciante ai borghesi stupiti che la forza era passata dal lato della legge, che la vittoria apparteneva alla giustizia, che i buoni cittadini si rassicurassero e tremassero invece i cattivi, saccheggiatori e comunisti.

Ma tutto ciò non era successo senza rumore, senza che i due terzi delle guardie nazionali sorprese sfuggissero attraverso le viuzze, si spandessero in tutti i quartieri, chiamando alle armi! Sen vanno a risvegliare tutti i posti disseminati nella città; coi calci dei fucili, picchiano contro porte e finestre, contro le facciate dei magazzini; fanno suonare le campane a martello; qua e là la chiamata generale s'ode in un punto, poscia riprende in parecchi altri, si moltiplica: ai suoi clamori sempre più forti, la popolazione balza in piedi: «Cos'è? Che c'è? Un incendio? I prussiani? — Sì, è l'incendio, sono i prussiani, è la Repubblica che si strozza!»

Già Vinoy aveva telegrafato vittoria a Thiers. I suoi colonnelli e generali allargavano le loro linee intorno alle posizioni conquistate, facevano discendere un cannone dopo l'altro, per installarli allo sbocco delle principali vie sul *boulevard* esterno, pattuglie a piedi e a cavallo sfilano di posto in posto.

Il mattino era venuto. Allora si videro sorgere delle moltitudini armate e non armate come formicai disotto dalla terra: stringono le pattuglie, circondano i posti di soldati che non possono più muoversi, impacciati nella massa: «Come, soldati, fratelli nostri, figli del popolo, voi ci massacrereste dietro ordine dei vostri infami generali? Come, voi ci fucilereste dopo che i prussiani ci hanno bombardato?» Dovunque i soldati rispondono levando in aria il calcio del fucile, ci si abbraccia, si fraternizza, si giubila. Adirato, un tenente strappa un fucile ad uno dei suoi soldati: «Vili e traditori, sparate!» grida, e spara in mezzo alla massa. Subito cade lui stesso, trafitto da palle. Il generale Lecomte vuole lui pure rilevare il morale delle sue truppe: comanda una scarica sulla folla, ma i suoi soldati lo gettano a terra picchiandolo coi calci dei fucili. Consegnato alle guardie nazionali, lo menano via prigioniero. Un ufficiale di stato maggiore grida: «Caricate questa canaglia!» e lancia il suo cavallo contro i gruppi, ma la povera bestia, assalita dai colpi di baionetta, cade per non rialzarsi più, e mentre il suo cavaliere scompariva, era tagliata in cento pezzi, che le massaie venivano a portar via. Il generale Patures fu ferito, il generale Clément Thomas, l'ex comandante delle guardie nazionali di Parigi, l'alter-ego di Trochu, il confidente di Vinoy, il compiacente di Thiers, vestito in civile, girava di gruppo in gruppo, con l'aria preoccupata e affaccendata. Clément Thomas era stato, un tempo, uno degli eroi della battaglia di Giugno — dalla parte dell'ordine, ben inteso. E' riconosciuto, è preso e gettato nella stesso corpo di guardia dov'è il generale Lecomte. Non vi rimase a lungo. La nuova dell'arresto si sparse bentosto: «Si sta per farlo scappare!» Il posto è invaso dalla folla: «Noi siamo la giustizia del popolo; condanniamo Lecomte e Clément Thomas a morire fra cinque minuti.» Detto, fatto; i disgraziati, condotti in un giardino, furono messi contro il muro e caddero fulminati, l'ex-generale in capo della guardia nazionale da dieci palle di guardie nazionali, il generale Lecomte dalle palle de' suoi soldati.

Marea che sale, il flutto popolare aveva invaso la parte elevata e spazzato via tutti gli ostacoli; il flusso inonda ora il piano, batte alle porte del Palazzo di Città, dei Ministeri, degli edifici pubblici. Non fu difficile conquistarne l'ingresso. I dignitari, gli alti funzionari erano fuggiti da un pezzo, portando i loro portafogli a Versaglia. Si cercava dovunque il Governo «per difenderlo se del caso, se non per rovesciarlo», secondo la celebre formula di Joseph Prudhomme; di Governo non ce n'era in nessun luogo. . . . . .

Parigi, 22 marzo 1871.

Il governo legittimo ha messo venticique chilometri di distanza tra le sue preziose persone e gli assassini di Batignolles Belleville. Ma tanto non è bastato: mette tutto il denaro, tutti gli atti, documenti, ecc., al riparo dei saccheggiatori di Montmartre e del sobborgo Sant'Antonio. Dietro ordini trasmessi segretamente da Versaglia, i funzionari, amministratori e impiegati d'ogni grado hanno dovuto sloggiare in fretta e trasportarsi in persona col loro materiale amministrativo, e sopratutto con le loro casse, alla sede dell'ordine legale. Durante due notti e un giorno, in tutti i municipii e le amministrazioni diverse, alla dogana, al dazio consumo, all'ufficio di registro, c'è stato il finimondo; tutti gli emorroidati dello Stato, pallidi, sconvolti, impauriti, fra la vecchia polvere di trent'anni di buoni e leali servizi a tutti i sistemi e a tutti i regimi, andavano e venivano, sbalorditi, affaccendati, portando i loro registri in-folio, i loro ninnoli diversi ed esalando grossi sospiri nel gettare un lungo e doloroso sguardo sulla larga poltrona di cuoio. In tutti questi uffici, in tutti questi cervelli, lo sconcertamento è grande. Se i prussiani avessero invaso Parigi, bombardando e massacrando, occupando le nostre case, il cataclisma sarebbe stato minore, la catastrofe meno dolorosa. Infatti, nelle città prese più o meno con la forza, dagli ulani o dai corazzieri bianchi del principe di Bismarck, i funzionari erano rimasti immobili sulle loro sedie imbottite, come un tempo i senatori romani sulle loro sedie curuli quando i Galli avanzavano furiosi e terribili. Il governo dei Trochu e dei Thiers, dei Favre e dei Fourrichon non aveva voluto che le amministrazioni si sbandassero per nessun pretesto; esse erano considerate come moventisi in un'atmosfera superiore a quella delle agitazioni politiche e nazionali. Abbiamo avuto un prefetto, quello di Nancy, che, in un dipartimento a metà invaso, inviava i suoi ordini, da una parte, in nome dell'imperatore Napoleone, dall'altra del re Guglielmo. Prefetto ideale, degno collega del prefetto di Bordeaux, uno dei grandi ufficiali dell'Impero, che volle presiedere lui stesso al rovesciamento, per opera della folla, della statua imperiale; lui stesso volle dare il segnale degli insulti e delle vociferazioni, delle rotture a colpi di scure, di martello e di mazza, onde l'incidente si producesse con tutta la decenza possibile, le convenienze desiderabili. Che i prussiani s'impadroniscano dell'Alsazia, della Lorena, della Champagna e della Normandia, non è una ragione per fermare gli aghi dell'orologio sul frontone della prefettura. Ma se democratici e socialisti entrano come padroni, nel Palazzo di Città, allora noi cadiamo nell'abbominazione della desolazione predetta dai profeti di sventura; non deve più essere permesso di maritarsi, nè di fare testamento, le puerpere, i moribondi sui loro giacigli devono farsi portare a Versaglia, per seguirvi i grossi in-foglio verdi dei registri della Stato civile, imballati da Thiers, Picard et Jules Ferry. Tutti gli impiegati del telegrafo hanno preso il largo. Gli amministratori dell'Assistenza pubblica, i parrucconi degli uffici di beneficenza hanno portato via le casse col denaro contenutovi, ma gli indigenti restano, le migliaia di sordi, di ciechi, di paralitici, di reumatizzanti, tutta la popolazione inferma e malata, affamata e danneggiata che ha vissuto finora della carità pubblica. Calcolo odioso! Il milionario Thiers, il devoto Favre, il panciuto Picard, il grasso Ferry hanno portato via il brodo dell'indigente, la gruccia dello storpio, i decotti del malato. Vogliono che indigenti, malati, storpi si rivoltino con furore contro i saccheggiatori di Montmartre e gli assassini di Belleville; vogliono le sommosse della fame e della miseria col subito arresto di tutti i congegni sociali. E' quanto si chiama abilità politica. Non altrimenti nel giugno 1848, i capi del partito dell'ordine chiusero improvvisamente le fabbriche private e i cantieri nazionali, massacrarono a volontà gli operai che ne uscivano. Ma la storia non si ripete così. Ed è perchè la rivoluzione del 1870 71 è esattamente l'opposto di quella del 1848 49, che le manovre identiche sono seguite da un risultato completamente contrario: gli stessi inganni e le stesse ciurmerie che un tempo riuscivano ammirabilmente, oggi falliscono miserabilmente.

Comunque siasi tutte le funzioni pubbliche sono nel più gran scompiglio, il gazzabuglio e la confusione raggiungono proporzioni sublimi. Il governo di Versaglia emana la legge che ogni impiegato se non diserta sarà immediatamente destituito. Quante lagrime, quante angoscie mortali per tutti questi sventurati! Il pane di parecchie migliaia di famiglie è ad un tratto messo in giuoco..... Col prendere questo andamento di passione focosa, Versaglia inaugura i procedimenti rivoluzionari. Si tratta di sapere se il Governo conservatore pigliando così una via che non è la sua, non piglia un enorme granchio. Non basta gridare: «Chi non è con me è contro di me», bisogna pure essere abbastanza forti per farne a meno dei servizii di tutta la moltitudine che non può seguirvi; bisogna essere abbastanza forti per punire la numerosa categoria di gente che non osa seguirvi. Il Governo di Versaglia rende forse un gran servizio alla Comune di Parigi sbarazzandola d'un colpo dei nemici tradizionali, dei funzionari dalle vecchie abitudini, dei cretini influenti, dei tiepidi formanti massa, degli inerti sotto il cui enorme peso cedono e la via e il carro. Quanti posti da dare, quanti interessi nuovi, quante fortune potranno ormai legarsi al destino della Comune di Parigi! Il Governo di Versaglia strappa e mena via i vecchi, i pingui, i fiacchi; lui stesso lascia il campo libero ai giovani del Comitato Centrale. Il decreto che il Comitato non avrebbe mai osato lanciare nel giornale ufficiale, Thiers l'ha bravamente firmato e Favre contrassegnato.

Si offriva una transazione: il servizio delle corrispondenze essendo un'opera d'interesse comune, d'utilità assolutamente collettiva sarebbe stato mezzo da parte, considerato come terreno neutro e strettamente internazionale. Il signor Rampont si era mostrato soddisfatto delle trattative aperte, ha gradito le proposte, discusso le misure, conchiuso le condizioni, e quando non si trattava più che di eseguirle, si è trovato il Palazzo delle Poste vuoto, aveva sloggiato, partendo con gli impiegati, portando via bolli, formulari, francobolli... E' il Governo dell'ordine che organizza lui stesso il più completo disordine, che turba in un modo indicibile tutte le relazioni di Parigi con Parigi, con la Francia e col resto del mondo. Siamo di nuovo senza notizia alcuna delle nostre famiglie, dei nostri affari, dei nostri interessi, degli avvenimenti generali; le nostre lettere sono ritenute. Parigi non riceve più nessun giornale. I gendarmi del governo hanno perfino fatto man bassa e lacerato le copie dell'*Officiel Versaillais* che si vorrebbero introdurre... Quante menzogne, quante calunnie stanno ora per essere spacciate ai provinciali ingenui, quante storie spaventevoli, sozzure e insanie, di saccheggio, di brigantaggio stanno per pascere la credulità vorace di sette mitioni di plebiscitari!

Eppure, non possiamo ancora adirarci. Questa bloccatura di notizie, queste minaccie di guerra civile dopo la vergognosa e disastrosa guerra contro lo straniero, i seicento deputati rurali, il sogghignante Picard, il piagnucolante Favre, il mostricino Thiers con la sua vanità colossale, ci è impossibile di prenderli sul serio... Un tempo i drammi si terminavano con delle buffonate, la farsa d'oggi si risolverebbe forse in una sanguinosa tragedia?... Ma in questo momento è possibile di prevedere qualche cosa? Cogli avvenimenti che corrono come la vaporiera, treno lampo, ciò che era possibile il mattino è impossibile la sera, ciò che è sragionevole adesso non lo sarà più fra alcune ore. Cosa abbiamo da prevedere? Possiamo appena ricordarsi, talmente è grande la differenza tra la vigilia e l'indomani!

Fermiamoci un istante e constatiamo il fatto, ne vale proprio la pena, è forse unico nella storia. E' la più seria realizzazione dell'anarchia che mai utopista abbia potuto sognare. Legalmente, non abbiamo più governo, nè polizia nè poliziotti, nè magistrati nè processi, nè uscieri nè protesti, i proprietari fuggono in massa abbandonando gli immobili agli inquilini, non abbiamo più soldati nè generali, nè lettere nè telegrammi, nè doganieri, nè guardie, nè esattori. Non c'è più Accademia nè Istituto, i grandi professori, medici e chirurghi sono partiti. Emigrazione in massa del «Partito dell'Ordine e della Gente onesta», le spie e le prostitute l'hanno seguito. Parigi, l'immensa Parigi è abbandonata alle orgie della vile moltitudine, alle frenesie della massa impura, ai furori della canaglia, agli appetiti del proletariato immondo. Parigi è nelle mani dei saccheggiatori, degli atei, degli assassini, dei comunisti e demagoghi. Gli amici del Governo gli rimproverano d'aver mancato di fermezza. Credo piuttosto che il piccolo Thiers ha fatto un colpo d'audacia. Certo e sicuro che i rivoluzionari non avrebbero nulla di più urgente da fare che di litigarsi e sbranarsi tra di loro, li abbandona a se stessi. Ha evocato la Repubblica Rossa, e quando è apparsa, gli ha consegnato Parigi. Vediamo dunque ciò che la Repubblica Rossa farà della grande città!

. . . . . .

Con occhio secco e freddo, contempliamo i nostri disastri; constatiamo senza troppo dispetto tutto il disprezzo che la nostra sventura ispira. Non contiamo più le pietre, gli insulti e le manate di fango che ci si gettano da una parte e dall'altra. Con una melanconia serena, con una tristezza risoluta, entriamo nel terzo ed ultimo atto della nuova Rivoluzione Francese. Ci pare d'essere pronti, pronti alla Morte, pronti anche alla Vittoria!

Tre o quattro giorni ci separano dalla memorabile giornata del 18 marzo. Un improvviso colpo di vento ha gonfiato le vele della nave della Repubblica; gli alberi hanno scricchiolato, ma reggono ancora, ed eccoci lanciati in un mare sconosciuto, attraverso arcipelaghi ignoti, senza che sappiamo dove si fermerà la nostra corsa impetuosa, contro uno scoglio o in un porto di salvezza. La tempesta urla, noi sprofondiamo nell'abisso, poi risaliamo in cima delle onde, ma la nostra prora fende fischiando i flutti schiumosi. Andiamo sempre, andiamo avanti. E' nell'uragano che si diventa uomo, è in faccia delle scintille di folgore che ci si sente simili a una fontana zampillante di vita e di volontà. . . . . .

Parigi, 25 marzo 1871.

Comunque siasi, bisogna votare. Checchè avvenga, bisogna schierarsi dietro il Comitato centrale. Il suffragio universale di Parigi è scisso in tre: deputazione e municipalità contro la guardia nazionale popolare; bisogna metterci con quest'ultima. Senza dubbio la legalità è piuttosto dalla parte dei sindaci e della deputazione, ma i sindaci e la deputazione se l'intendono troppo col Governo di Thiers che non si preoccupa affatto di legalità, fa e disfa le leggi a suo talento, perchè si mette al disopra delle leggi e prepara dei colpi di Stato nell'ombra. E cosa vuol dire questa parola di legalità in tempo di rivoluzione? Tutto quanto si fa oggi sarà illegale domani, e se bisognasse ritornare alla stretta legalità, si dovrebbe ricondurre Napoleone III alle Tuglieri, a meno che non si preferisse richiamare un principe d'Orléans, oppure un re della Casa di Borbone, o risalire fino alla Costituzione del 92. E sia, riallacciamo la catena dei tempi all'anno I° della Repubblica francese.., Qui, la legalità è contraria alla legge, è la lettera che uccide. Perchè la legge repubblicana vuole che in tutte le grandi circostanze e sopratutto negli avvenimenti imprevisti sia fatto un Appello al Popolo. E' questo più che mai il momento di fare un appello al popolo. Il Comitato ricorre in appello, e Thiers, l'Assemblea di Versaglia, i sindaci e deputati vi si oppongono. Tanto peggio per gli oppositori!

. . . . . .

Parigi, 27 marzo 1871.

Abbiamo avuto le nostre elezioni, le abbiamo avute.

Il Comitato centrale, creato dal caso, benigno per questa volta, cede il posto alla Comune di Parigi, in tutti i tempi attesa, alla Comune regolarmente eletta, alla Comune avente origine e quindi autorità legale.

Duecentocinquantamila suffragi, assai più che non ne avessero avuti i sindaci e le giunte elette sotto l'impero del plebiscito Favre-Trochu, duecentocinquantamila elettori si sono ora pronunciati contro il colpo di Stato monarchico. Parigi vuole la Repubblica: malgrado tutti i monarchici congiurati, vuole che si compia il programma della Rivoluzione.

Ormai la nuova rivoluzione francese ha vita e corpo, ha un'esistenza civile. Nata il 18 marzo, prima del termine, per un accidente — un brutto colpo del cattivo Thiers — la Rivoluzione era là, stesa sul lastrico... Doveva vivere? Ieri, il suo padre legittimo, il popolo di Parigi, l'ha raccolta, l'ha presa nelle sue braccia, l'ha mostrata al mondo: l'ha legittimata secondo i riti e le formule d'adozione legale: Ecco mia figlia.

— Vivrà questa figlia?

— Chi lo sa? E' la figlia dei nostri dolori. Quanti dolori e quante angoscie ci costa! Per metterla al mondo, quale supplizio! E' stata concepita con le nostre lagrime trattenute, coi nostri singhiozzi soffocati, col nostro fiele amaro, distillato nelle notti d'insonnia febbrile, nei giorni d'affannosa attesa. Tu sei nata nel sangue e nel fango, nel fango in cui la Francia è stata rovesciata, è stata trascinata dagli infami di Sedan, da coloro che vollero la resa di Parigi; tu sei stata tuffata nel sangue che cola sempre dalle nostre mille ferite...

Ma tu sei nata finalmente, ma tu vivi. Vivrai? Lo credo.

Se tu vivi, se tu giustifichi le nostre speranze, se ti mostri la figlia del nostro desiderio e del nostro amore, non rimpiangeremo nulla, ci congratuleremo di tutto quanto ci avrai costato di dolori e di pene, tu lo renderai al mondo in gioia e in felicità. Se tu sei ciò che noi crediamo, tu sei l'Era nuova, tu sei la Repubblica degli Stati Uniti del Mondo, tu sei la Comune Universale!

O vivi, cara figlia, speranza degli eroi e dei martiri, promessa delle generazioni!

CAPITALISTI E OPERAI

Questo brano precede nello scritto di Bakounine gli altri tre già pubblicati da noi sotto lo stesso titolo.

Che cosa è la proprietà, che cosa è il capitale, *sotto la loro forma attuale*? E', per il capitalista e per il proprietario, il potere e il diritto, garantito e protetto dallo Stato, di vivere senza lavorare e, siccome nè la proprietà nè il capitale non producono assolutamente nulla, se non sono fecondate dal lavoro, è il potere e il diritto di vivere del lavoro altrui, di sfruttare il lavoro di coloro che, non avendo nè proprietà nè capitali, sono costretti di vendere la loro forza produttiva ai felici detentori dell'una e degli altri.

Si noti bene che lascio assolutamente da parte questa questione: Per quali vie e come la proprietà e il capitale sono caduti nelle mani dei loro detentori attuali? Questione che, considerata al punto di vista della storia, della logica e della giustizia, non può essere risolta altrimenti che contro i detentori. Mi limito a constatare, semplicemente, che proprietari e capitalisti vivono a detrimento del proletariato, *in quanto vivono, non del loro proprio lavoro produttivo*, ma del reddito delle loro terre, delle pigioni delle loro case, e degli interessi dei loro capitali, oppure della speculazione sulle loro terre, sulle loro case e sui loro capitali, o ancora dello sfruttamento commerciale o industriale del lavoro manuale del proletariato, — speculazione e sfruttamento che costituiscono pure senza dubbio una specie di lavoro, ma un lavoro perfettamente improduttivo (nel qual caso anche ladri e re lavorano).

So benissimo che questo modo di vivere è grandemente onorato in tutti i paesi civili; che è espressamente, teneramente protetto in tutti gli Stati, e che gli Stati, le religioni, tutte le leggi giuridiche, penali e civili, tutti i governi politici, monarchici e repubblicani, con le loro immense amministrazioni poliziesche e giudiziarie e coi loro eserciti permanenti, non hanno in realtà altra missione che di consacrarlo e proteggerlo. In presenza d'autorità così potenti e rispettabili, non mi permetto quindi di chiedere neppure se questo modo di vivere, al punto di vista della giustizia umana, della libertà, dell'uguaglianza e della fratellanza umane, sia legittimo. Mi limito a domandare: In simili condizioni, la fratellanza, tra sfruttatori e sfruttati, e la giustizia come pure la libertà per gli sfruttati sono desse possibili?

Supponiamo anche, come lo pretendono i signori economisti borghesi, e con essi tutti gli avvocati, tutti gli adoratori e credenti del diritto giuridico, tutti questi preti del codice penale e civile, supponiamo che questo rapporto economico fra sfruttatori e sfruttati sia perfettamente legittimo, sia la conseguenza fatale, il prodotto d'una legge sociale eterna e indistruttibile; resta pur sempre vero che lo sfruttamento esclude la fratellanza e l'uguaglianza.

* * *

Che lo sfruttamento escluda l'eguaglianza economica non ha bisogno di essere dimostrato. Supponiamo che io sia il vostro operaio e voi il mio padrone. Se vi offro il mio lavoro al minimo prezzo possibile, se consento a lasciarvi vivere del prodotto del mio lavoro, non è certo per abnegazione, per amore fraterno di voi, — nessun economista borghese oserà affermarlo, per quanto idillianti e ingenui siano i ragionamenti di questi signori quando si mettono a parlare dei rapporti e sentimenti reciproci che *dovrebbero* esistere tra padroni e operai, — no, lo faccio perchè, se non lo facessi, io e la mia famiglia moriremmo di fame. Sono quindi costretto a vendervi il mio lavoro al minimo prezzo possibile vi sono costretto dalla fame.

Ma dicono gli ecodomisti — i proprietari, i capitalisti, i padroni, sono *egualmente* costretti a cercare ed a comprare il lavoro del proletario. — E' vero, vi sono costretti, ma non *egualmente*. Ah! se ci fosse eguaglianza tra il chiedente e l'offerente, tra la necessità di comprare il lavoro e quella di venderla, la schiavitù e la miseria del proletariato non esisterebbero. Ma allora non vi sarebbero più nè capitalisti, nè proprietari, nè proletariato, nè ricchi, nè poveri, non vi sarebbero che dei lavoratori. Gli sfruttatori non sono e non possono essere tali, precisamente, che perchè questa eguagliauza non esiste.

Novembre 1870. Michele Bakounine.

La Federazione Italiana dell' Internazionale
1872-1878

XIV

Dal novembre 1876 all'aprile 1877

(Continuazione)

NOTIZIE DIVERSE — MALON SI SMASCHERA

(*Bulletin* del 25 febbraio 1877)

Un giornale di Palermo, *Il Povero*, ha scritto recentemente un articolo d'ingiure contro i socialisti italiani che hanno partecipato ai movimenti insurrezionali dell'agosto 1874. Questi attacchi, dettati unicamente da astii personali, hanno sollevato l'indignazione delle sezioni italiane dell'Internazionale; noi troviamo nel *Martello* del 17 corrente numerose proteste contro la redazione del *Povero*; la sezione di Firenze fra altro dice:

« Il modo d'agire dei redattori del *Povero* non è quello di socialisti onesti, ma bensì quello di degni imitatori d'un Terzaghi, il quale, nel momento in cui infierivano gli arresti e le persecuzioni contro i socialisti italiani, si è servito dello stesso linguaggio che impiega oggi il *Povero*. »

I tentativi che sono stati fatti in diversi punti d'Italia per far deviare il movimento socialista italiano resteranno vani, ne siamo certi; non serviranno che a discreditare i loro autori. Il proletariato italiano non si lascia sfruttare dagli ambiziosi a profitto d'una candidatura parlamentare: l'istinto rivoluzionario è troppo sviluppato in lui, perchè le arti di tutti i diplomatici possano riuscire a soffocarlo.

*** L'anno scorso una federazione speciale, non aderente alla Federazione italiana, era stata fondata in Lombardia, col nome di *Federazione dell'Alta Italia*. Questa Federazione che certuni pensavano dovesse servire come una macchina di guerra per attaccare la Federazione italiana dell'Internazionale, pare non voglia servire d'istrumento agli intrighi de' suoi conduttori, e stia per unirsi all'organizzazione socialista del resto d'Italia.

La sezione di Pavia annuncia che ha dato al delegato che deve rappresentarla al Congresso della Federazione dell'Alta Italia il seguente mandato:

« 1. Adozione, per questa Federazione, del regolamento federale già adottato dalla Federazione della Romagna e dell'Emilia.

2. Considerando che, finora, la Federazione dell'Alta Italia ha seguito una via tutt'altro che rivoluzionaria, e si è messa così in contraddizione con le aspirazioni del proletariato italiano, si adotti una linea di condotta conforme ai veri principii del socialismo rivoluzionario e ai bisogni della classe lavoratrice.

3. Considerando che il principio di solidarietà è uno dei punti essenziali del programma dell'Internazionale, la sezione di Pavia propone che la Federazione dell'Alta Italia faccia immediatamente adesione alla Federazione italiana.

4. Se il Congresso dovesse respingere in tutto o in parte le precedenti proposte, la Sezione di Pavia si ritirerà dalla Federazione dell'Alta Italia. »

(*Bulletin* dell'11 marzo 1877)

Al Congresso della Federazione dell'Alta Italia, le proposte della sezione di Pavia, di cui avevamo parlato, sono state respinte. La sezione quindi non ha voluto restare più a lungo in un gruppo i cui direttori, borghesi mascherati da socialisti, ripudiano il programma rivoluzionario della Federazione italiana.

L'indegno articolo del *Povero*, di cui abbiamo pure fatto cenno, ha sollevato da tutte le parti una vera tempesta di proteste; il *Risveglio*, di Siena, esprime il suo « profondo disprezzo » pel vile che ha, in un preteso giornale socialista, insultato i vinti del movimento dell'agosto 1874. « I movimenti del 1874, dice il *Risveglio*, hanno portato eccellenti frutti. Chi oserebbe negarlo? Se le prigioni erano piene di detenuti politici, il socialismo, in compenso, si propagava dovunque, era discusso nelle masse, e finiva quasi sempre per essere accettato. *Noi faremo del tribunale una tribuna*, aveva detto Costa, ed ha detto il vero. I movimenti dell'agosto 1874 furono utili; la prova, l'abbiamo nel fatto che, in tutte le località della Toscana e della Romagna, dove non c'è una sezione dell'Internazionale, c'è almeno un nucleo socialista. »

Un operaio lombardo scrive ad uno dei suoi amici, che lavora in Isvizzera:

« Cerca di trovarmi ancora lavoro ad X...; vi ero poco pagato, ma val meglio vivere così che in questa disgraziata Italia, terra della fame. Pensa che sono tre mesi dacchè son ritornato a casa, e non ho ancora guadagnato 50 lire. Il pane è a 54 centesimi il chilo, il vino a 1.40 il litro, e mentre le derrate salgono ad un prezzo simile, la giornata degli operai qui è di 1.20, e quella dei braccianti di 80 centesimi. Regna una miseria terribile; tutti emigrano, gli uni pel Brasile, gli altri per la Francia, altri ancora per la Svizzera. Eppure abbiamo un ministero di sinistra! Oh, che governo! e, se voi parlate, subito in prigione, o vi si applica l'ammonizione. »

E mentre il proletariato di Lombardia geme in questa situazione atroce, i signori della *Plebe* fanno dei congressi « socialisti » (!!), ove dei delegati in guanti neri e col cilindro parlano della necessità di migliorare la sorte del popolo con l'istruzione, la cooperazione, il suffragio universale ed altre frottole.

(*Bulletin* del 18 marzo 1877)

Il *Risveglio* di Siena è stato sequestrato per aver pubblicato un brano dell'opuscolo di James Guillaume, *Idee sull'organizzazione sociale* (Neuchâtel, 1876), che è stato recentemente tradotto in italiano.

Il *Martello* di Bologna annuncia che, grazie all'accoglienza avuta dagli amici della causa socialista, non solo la sua esistenza è ormai assicurata, ma che potrà, cominciando da oggi 18 marzo, raddoppiare il suo formato senza aumentare il prezzo d'abbonamento. Ci congratuliamo col nostro coraggioso e zelante confratello pel suo successo.

*** Pare che l'articolo oltraggiante del *Povero* di Palermo — in cui erano insultati vigliaccamente i socialisti che hanno preso parte ai movimenti dell'agosto 1874 — sia dovuto alla penna di *Benedetto Malon*. Il *Martello* del 10 corrente, che ci dà questa notizia, contiene pure un'energica replica, in cui attacca vivamente l'ipocrita e odiosa condotta di Malon in questo caso. In quanto a noi, ci limitiamo a far conoscere il fatto ai nostri lettori, che sapranno dedurne le conseguenze.

E' da un pezzo che noi abbiamo denunciato gli intrighi di questo piccolo gruppo di vanitosi o di spie, i Bignami, i Terzaghi, i Nabruzzi, gli Ingegneros, che, pur attaccandosi tra di loro, s'uniscono in commovente accordo contro la Federazione italiana dell'Internazionale.

(*Bulletin* del 25 marzo 1877)

Il *Vorwärts* del 16 marzo ha pubblicato una corrispondenza dall'Italia, piena di grossolane ingiurie contro i socialisti che si permettono di pensare diversamente di Marx e della sua scuola. Questa corrispondenza non fa onore nè a coloro che l'hanno scritta, nè al giornale che l'ha accolta. E' tutto quanto abbiamo da dire in proposito; non si discute cogli insultatori.

(*Bulletin* del 1° aprile 1877)

Il *Martello* del 18 marzo è uscito, come l'aveva annunciato, in un formato molto più grande, ma è stato subito sequestrato per *incitamento al furto*, riscontrato in una frase d'uno dei suoi articoli.

In seguito a questo sequestro, il *Martello* ha dovuto sospendere provvisoriamente le sue pubblicazioni, fin dopo compiute le formalità legali necessarie per avere un nuovo gerente (1).

(Continua.) James Guillaume.

(1) Il *Martello* non fu più pubblicato, e poco tempo dopo, in maggio credo, Costa, minacciato d'arresto, si rifugiò in Isvizzera. — J. G.

A proposito di malthusianismo

Pur non essendo partigiano ad oltranza della teoria di Malthus, non mi paiono neppur logiche certe critiche esagerate che le si muovono. Se non è possibile accettarla nel suo insieme, non è altresì equo respingerla in blocco.

Noi vogliamo che la classe proletaria si elevi moralmente e materialmente, e appunto per questo crediamo utile che le famiglie proletarie non siano troppo ricche di prole, senza perciò pretendere che la classe operaia abbia a castrarsi completamente.

Coloro stessi che trovano stupidi tutti i mezzi di limitazione della procreazione, ammettono implicitamente che la classe lavoratrice è obbligata di mantenere tutti i parassiti che la circondano, e si vorrebbe far credere, contrariamente a quanto la pratica insegna, che il crescere appunto di questa famiglia di sfruttati sarà un rimedio contro tale sfruttamento, ed è quanto non possiamo ammettere.

Non si tratta di pretendere che la classe lavoratrice possa mai giungere a rimediare da sola ai mali che l'affliggono senza toccare al capitalismo, ma appunto di metterla in grado di attaccarlo più fortemente.

Se è ammissibile che la propaganda rivoluzionaria penetri più facilmente dove le famiglie sono più numerose, questo non è però sempre vero. Abbiamo sovente visto la più gran massa di crumiri composta di coloro che hanno dozzine di figli da mantenere, e comunque siasi non crediamo che il gran numero di bimbi favorisca lo spirito di lotta e di rivolta. I genitori di numerosi figli il più delle volte sono costretti di abbandonarne una parte alle opere di assistenza o di carità, e se non si arriva a questo punto, la loro vita famigliare non è certo adatta ad un'educazione razionale dell'infanzia, è piuttosto un'esistenza inerme, d'avvilimento, di scoraggiamento pei genitori e di rovina fisica e morale pei fanciulli. Se in certi momenti le idee rivoluzionarie venissero ad illuminare la mente del padre, esse dovrebbero ben presto calmarsi di fronte alla dura realtà della... numerosa famiglia da mantenere.

Ci si ripete continuamente che non si deve lottare contro sè stessi. Noi troviamo questa affermazione assolutamente egoista. Del resto, col non lottare contro noi stessi per un minuto, ci si condanna sovente ad una lotta sempre contro noi stessi ben più lunga e dura. Essere costretti a sopportare alle volte tante umiliazioni di fronte appunto a quel maledetto capitalismo, che si pretenderebbe di arrivare a combattere per una numerosa famiglia, mentre poi si esita invece ad esporla al rischio di una squallida miseria, non è forse questa una lotta contro noi stessi?

Pretendere di avere delle idee rivoluzionarie e poi essere obbligati di accettare l'elemosina dalle *filantropiche* società borghesi, non è forse pure una lotta contro i propri più intimi sentimenti di dignità?

Veder dei figli incretiniti dal sentimento patriottico e religioso in una scuola statale, in cui siete obbligati a mandarli, si può forse chiamare ciò una lotta contro la borghesia e la religione? Non lo crediamo.

Malgrado tutte le obbiezioni è sempre la borghesia che trova il maggior vantaggio nell'esistenza d'una classe operaia numerosa. Vi è abbondanza di braccia per le officine, vi è abbondanza di puntelli per la patria.

I capitalisti cominciano, infatti, col dissanguare le madri proletarie, costringendole per allattare i figli dell'oro a privare d'un nutrimento naturale i propri nati; più tardi, alla scuola borghese, questi sono elevati sopratutto nel rispetto della proprietà, nel sentimento del dovere e dell'ubbidienza, finchè, non appena atti ad un lavoro qualsiasi, subiscono subito un duro sfruttamento come apprendisti. Arrivati a vent'anni, eccoli costretti ad una nuova lotta contro sè stessi, perchè non si può definire altrimenti l'obbligo del servizio militare.

Contrariamente a quanto si asserisce, che la borghesia veda di buon occhio la diminuzione della classe proletaria, noi sappiamo che dove tale diminuzione si manifesta, ne è impensierita. Così per esempio, in Francia, essa reclama che il governo abbia a far *qualche cosa*.

E a questo punto di vista, l'operaio ha forse interesse ad aver molti figli per mandarli a servire la patria? Credo non ci sia nessun anarchico che osi rispondere affermativamente.

La venerazione e l'esaltazione dell'esercito da parte della borghesia è grande, ma a condizione ch'esso sia composto di gente proletaria. Se i suoi figli vi entrano, lo fanno per lucro o per ambizione, o il più delle volte perchè incapaci di far checchessia d'altro nella vita privata. Ma se ad uno di questi privilegiati non garba la vita di caserma, non gli mancano i mezzi per esserne esonerato, mentre invece coloro la cui esistenza non è che una lotta continua contro sè stessi devono o sottomettersi, od essere perseguitati senza tregua in patria o all'estero.

Senza temere che i calcoli di Malthus possano avverarsi mai, ecco per quali ragioni ammettiamo in parte il suo modo di vedere, pur non facendone una base della nostra propaganda. Crediamo insomma, come ben scrisse un illustre medico italiano, che « la ragione che dirige gl'istinti è cosa ben più nobile di una bestiale e brutale obbedienza alle tirannie della carne. Abbiate pochi figliuoli, ma in essi versate il tesoro degli affetti e delle vostre energie, date pochi, robusti e colti cittadini, non popolate i befotrofi, gli ospedali di uomini che malediranno la vita e chi l'ha data. »

Iniven.

*** Per mancanza di spazio dobbiamo rinviare al prossimo numero parecchie corrispondenze.

CONFERENZE BERTONI

Il biglietto d'abbonamento ferroviario del compagno Bertoni scadendo con la fine del corrente mese, si pregano tutti i gruppi delle varie località che intendessero valersi ancora dell'opera sua come conferenziere, di scrivergli all'indirizzo del giornale, indicando il numero di conferenze che si vorrebbero far tenere con le date approssimative.

La quota per ogni conferenza resta sempre fissata a 7 franchi, e i gruppi che potessero anticiparla, sarà bene lo facciano, per non costringere il compagno Bertoni a contrarre un prestito troppo ingente. Ben inteso, l'acquisto d'un nuovo abbonamento dipenderà sopratutto dal numero di domande che verranno fatte. Sarebbe, del resto, utile stabilire prima un itinerario per due o tre mesi, in modo da evitare i numerosi contrattempi e inconvenienti verificatisi precedentemente.

Rendiconto amministrativo quindicinale

Entrate

Vendita giornali ed opuscoli:
Berne 9.40 — Bienne 7.60 — Genève 2.50, Maçons 1.50 — Horgen-Thalwil 6.75 — Illnau 2 — Lachen-Vonwyl 5 — Lausanne 11.80, M. 4.50 — Neuchâtel 2.35 — Paris, M. 10. Totale 63.40

Abbonamenti:
Bienne, T.F. 6 — Chaux-de-Fonds, H.G. 3 — Cortona, P.A. 3. Totale 12.—

Contribuzioni volontarie:
Como, fra comp. 3 — Genève, Jeanquimarche 10, Kron-Auer, 18, R.C. 1.20 — Lausanne, J.W. 2 — Ragusa, fra comp. 4. Totale 38.20

Totale entrate al 18 marzo 113.60

Uscite

Composizione e tiratura del n° 251 a 2000 copie....	92.—
Spese postali per corrispondenza e spedizioni	31.20
Rimborsato vaglia Zinone	17.70
Deficit.....	292.90
Totale uscite al 18 marzo	433.80
Deficit	320.20

Imp. Commerciale, rue Necker, 9